



# TRENTINO



Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)  
art.1, comma 1, Cns BOLZANO - contiene I.P.

Anno 75 (CXXXIV) - n. 218  
Domenica 13 settembre 2020 • 1,50 Euro

**75**  
settantacinque anni



Direzione redazione amministrazione: via Sanseverino 29, 38122 Trento • 0461.885111 • trento@giornaletrentino.it • www.giornaletrentino.it

## GLI ULTIMI “RIFUGI” COOPERATIVI

PAOLO MANTOVAN

**E**così mentre con una mano presentava la sua candidatura alla presidenza di Feder-Coop come candidato “anti-sistema” in nome del ritorno alla centralità del socio cooperatore, per ritrovare la vera benzina della cooperazione ossia l’unità dal basso, con l’altra mano il professor Geremia Gios - nella sua veste di presidente della Cassa Rurale di Rovereto - stava segretamente trattando con il presidente della Cassa Rurale Alto Garda. Trattava il matrimonio fra le due banche, per costruire cioè il nuovo colosso del credito cooperativo tagliando fuori da ogni possibile decisione il socio (i soci), costruendo dall’alto (altro che “dal basso”) un nuovo soggetto bancario “cooperativo”. Con una mano innalzava il socio, con l’altra lo soffocava.

Segnaliamo l’intreccio di questi due episodi soltanto perché emblematico dell’epoca che la cooperazione vive. Anche perché conoscendo lo spessore del professor Gios siamo certi che egli abbia operato, probabilmente senza nemmeno cogliere la straordinaria contraddizione, guidato dall’automatismo di due distinti principi: uno etico, l’altro pratico. Da un lato il bisogno di ritornare alla centralità del socio (per rispondere alla crisi d’identità del movimento cooperativo), dall’altra la necessità di salvare una banca (quella di Rovereto) e di costituirne una più grande e forte nel panorama locale. Solo che ormai, dentro l’acquario della cooperazione, ci si muove così: si predica il bene, si razzola “l’inevitabile”. Come se ci fosse uno sdoppiamento di personalità ormai compenetrato in tutti i soggetti.

> Segue a pagina 6

## OPINIONI • LETTERE E COMMENTI

SEGUE DALLA PRIMA

GLI ULTIMI “RIFUGI”  
COOPERATIVI

PAOLO MANTOVAN

La cosa che ci colpisce di più - pur consapevoli di essere immersi in un mondo che coltiva l'individualismo e che non lascia patria all'ingenuo - è che queste cose avvengano nel silenzio totale. Nessuno, in questo nostro Trentino che si picca d'essere ancora la terra della cooperazione e dell'autonomia, si è posto (o ha posto a tutti noi) ufficialmente l'interrogativo su questa deriva della (fu) cooperazione, sul senso ultimo di questa operazione ai fini della centralità del socio e dell'autentico spirito cooperativo (spirito necessario, si badi bene, altrimenti si cambia l'insegna e si passa a società di capitali). Si procede nell'indifferenza più feroce e si lascia che l'ipocrisia avanzi. Nessuno che si chieda se un'operazione segreta che ha già definito scenari e mercati possa fregiarsi del titolo di "operazione cooperativa". Nessuno che si chieda se l'espressione cooperativa della banca di territorio (dopo la fusione Trento-Lavis, Mezzocorona e Valle di Cembra e, ora, queste nozze fra Alto Garda e Rovereto) abbia ancora un senso, con sportelli e personale che spariranno. Certo. Tutti capiscono che viviamo in un mondo che corre velocissimo, che molti di noi la banca se la portano sempre più spesso in tasca con lo smartphone, che tutto si trasforma nella formula magica e vuota del due o tre punto zero. Così come molti capiscono che vi sono operazioni da fare per rimanere saldi sul mercato. Il vero problema è che continuiamo a mettere in scena una rappresentazione sacra della cooperazione mentre ormai tutto quel mondo sta perdendo i suoi connotati. I sacerdoti laici della cooperazione insistono nel celebrarne i riti, ma nessuno - tantomeno gli stessi sacerdoti - ci credono.

E intanto nessuno commenta. Nessuno si chiede che diavolo accade. Nessuno che dica: male. Ma neppure: bene! Tutti zitti, sepolti nei loro silenzi poco "cooperativi".

Sì, lo sappiamo bene che citare don Guetti fa girare le eliche a tanti operatori di primo piano o, meglio, di "prima poltrona". Perché hanno ben ragione nel dire che il tempo di don Guetti era un altro. Che ora siamo nel due o tre punto zero. Per carità. Ma il senso della cooperazione (la sua "diversità") - che rimane per sempre come tratto distintivo - sta nelle lezioni di metodo e di contenuto che don Guetti ci ha offerto. Il metodo sta nel partire dal basso, dai "bisogni" di chi è debole: che è il contrario del privilegio da difendere. Il contenuto sta nel coinvolgere costantemente la gente (i soci) per renderla conscia dei valori da difendere attraverso l'azione cooperativa.

Ora si tratta di guardare in faccia la realtà. E dirci senza più remore che l'ipocrisia regna sovrana. E che oramai abbiamo visto quanto le banche siano ben lontane dallo spirito cooperativo da cui erano nate.

Così come le cooperative di consumo hanno cambiato pelle: il Sait risponde solo a logiche di mercato e ha in molti casi affievolito il legame con i prodotti del territorio. Così come i grandi consorzi agricoli che sono dei colossi autonomi, che non hanno alcun bisogno della Federazione delle cooperative, piccola coperta di Linus. Ci resta un po' d'allevamento e soprattutto le cooperative sociali. Ed è qui, ormai, che occorre puntare e riflettere.

Non tanto per immaginare una rinascita generale della cooperazione, ma quantomeno per salvare l'ultimo baluardo. Perché sulla capacità di costruire coesione, comunità e servizio (bisogni reali dei tempi nostri, due o tre punto zero che siano) rimangono davvero solo questi gli ultimi "rifugi" cooperativi di questo nostro territorio.

p.mantovan@gioialetrentino.it

